

Luca Filaci

La Sapienza, University of Rome

Filaci, Luca (2023). «Percorsi alternativi tra i sentieri del linguaggio a partire da «Claros del bosque»». *Aurora*, 24, 22-33. ISSN: 1575-5045. e-ISSN: 2014-9107. DOI: 10.1344/Aurora2023.24.2. Recepción: 27/12/2021. Aceptación: 31/10/2022. Publicación: 13/2/2023

luca.filaci@fastwebnet.it
ORCID: 0000-0002-5997-7727

CC BY-NC-ND 3.0 Spain

Percorsi alternativi tra i sentieri del linguaggio a partire da «Claros del bosque»
Rutes alternatives entre els senders del llenguatge a partir de «Claros del bosque»
Rutas alternativas entre los senderos del lenguaje desde «Claros del bosque»
Alternative routes between language paths from «Claros del bosque»

Astratto

In questo lavoro ci occuperemo nello specifico dell'opera di Zambrano *Claros del bosque*, del 1977, in cui, secondo diversi esperti della sua opera, vediamo messa in atto la sua *razón poética*. In particolare ci focalizzeremo su alcune parti del testo che riteniamo più significative per quel che pertiene al tema specifico di cui qui ci stiamo occupando, vale a dire il ruolo della parola e del linguaggio all'interno della più complessiva visione filosofica dell'Autrice.

Resum

En aquest treball tractarem concretament l'obra de Zambrano *Claros del bosque*, de l'any 1977, en la qual, segons diversos experts en la seva obra, veiem posada en pràctica la seva *razón poética*. En particular, ens centrarem en algunes parts del text que considerem més significatives en relació amb el tema que tractem aquí, és a dir, el paper de les paraules i el llenguatge dins la visió filosòfica més global de l'autora.

Resumen

En este trabajo trataremos concretamente de la obra de Zambrano *Claros del bosque*, del año 1977, en la que, según diversos expertos en su obra, pone en práctica su *razón poética*. En particular, nos centraremos en algunas partes del texto que consideramos más significativas en relación con el tema que aquí estudiamos, es decir, el papel de las palabras y el lenguaje en la visión filosófica más global de la autora.

Abstract

In this paper we will deal specifically with Zambrano's 1977 work *Claros del bosque*, in which, according to several experts on her work, we see her *razón poética* put into practice. In particular, we will focus on certain parts of the text that we consider most significant in terms of the specific theme we are dealing with here, namely the role of words and language within the author's overall philosophical vision.

Parole chiave

Linguaggio, Poesia, Silenzio, *Vacío*, Nulla.

Paraules clau

Llenguatge, poesia, silenci, *Vacío*, no-res.

Plabras claves

Lenguaje, poesía, silencio, *Vacío*, nada.

Keywords

Language, poetry, silence, *vacío*, nothingness.

Nel seguente contributo ci occuperemo soprattutto del capitolo VI dell'opera *Claros del Bosque* della filosofa andalusa María Zambrano, titolato precisamente *Palabras* (parole), in cui viene analizzata la dimensione fonica, arcaica, semiotica e testuale della parola. Ovviamente terremo in conto anche gli aspetti biografici e contestuali, addirittura geografici potremmo dire, che hanno influito potentemente nella stesura del seguente testo.

Infatti in quel periodo, all'inizio degli anni 70', Zambrano si trova a La Pièce,¹ in un casolare immerso nel bosco. In quel contesto l'Autrice stabilì inoltre un dialogo intellettuale molto fecondo con il poeta spagnolo José Ángel Valente, con il quale condivideva soprattutto l'interesse per la mistica spagnola (San Juan de la Cruz, Teresa D'Ávila, Miguel de Molinos) e la teologia negativa di matrice plotiniana.

Un altro evento decisivo in questo momento esistenziale della pensatrice fu sicuramente la morte della sorella Araceli, avvenuta nel 1972, che l'accompagnò in esilio e che rappresentava una figura centrale non solo all'interno della sua vita interiore ed emotiva ma anche nel suo itinerario intellettuale. È proprio alla sorella che verrà dedicata l'opera in questione.

Partiamo dal capitolo V dell'opera, intitolato *La metáfora del corazón*, in cui Zambrano si occupa dello statuto quasi sacrale che la parola assume nel momento in cui essa è presa in carico da una voce in grado di conferirle una corposità e una forza semantica dirimpenti, in grado di sbaragliare ogni genere di banale grigiore a cui è sottoposta dal suo dispiegarsi quotidiano. È un evento che sorprende del tutto l'ascoltatore, il quale si trova di fronte a un fenomeno acustico che lo investe in tutta la sua improvvisa imprevedibilità. Questo avviene spesso, nota Zambrano, con il canto, quando esso si fa forma perfetta della sfera musicale:

Y es la voz interior que se identifica con algunas voces, con algunas palabras que se escuchan no se sabe bien si dentro o fuera, pues que se escuchan desde adentro. Y se sale también a escucharlas, se sale de sí. Y entre dentro y fuera el ánimo entero queda suspendido como queda siempre en toda identificación de algo que en el corazón late y algo que existe objetivamente. Es el terror supremo que acomete al escuchar como cierto lo que se teme. Y el total olvido de sí cuando se escucha lo que ni tan siquiera se sabía estar guardando. Y en este caso dichoso se da la música perfecta; el canto.²

Poco più avanti, sempre nello stesso capitolo, la filosofa parla del *corazón sumergido*, vale a dire il «cuore sommerso», riferendosi a quelle situazioni in cui il cuore, metafora del sentire originario, è alla disperata ricerca di una voce che accolga la sua chiamata, che presti ascolto al suo battito grave, senza molte parole di risposta ma con la semplice presenza che sappia accogliere.

Le trame sofisticate della mente, che con il suo discorso guidato dal giudizio vuole dare ordine al palpitare fervente di quest'organo, sono solamente dannose e insufficienti. Un ascolto quasi non voluto è ciò che esso cerca, come una spugna che assorbe, senza intenzioni, il liquido che la attraversa:

1. «*Claros del Bosque* — scrive Mercedes Gómez Blesa — apareció en 1977, en un momento especial de la trayectoria vital de María Zambrano, cuando se encontraba apurando los últimos años de su largo y accidentado exilio en una pequeña *ferme* del Jura francés, situada en La Pièce, muy cerca de la ciudad suiza de Ginebra. En esta humilde casa de campo (la 'choza', la llamaba ella irónicamente), enclavada en medio del bosque y envuelta en la luz del Jura, vivía nuestra autora en condiciones económicas muy precarias y con un delicado estado de salud» (Zambrano, María, *Claros del bosque*, Mercedes Gómez Blesa (ed.), Madrid, Cátedra, 2011, p. 13).

2. Zambrano, María, *Claros del bosque*, cit., p. 179.

3. Ivi, p. 180-181.

4. Ivi, p. 183-184.

Y si la llamada es indecible es porque ninguna palabra de las ya dichas le sirve. Lo que no significa que entre las palabras que conoce no haya algunas o una sola que sea la que busca indeciblemente. Busca un oído; oír y que le oigan sin darse cuenta, sin distinción. Y que su llamada se pierda en la inmensidad de la única respuesta.³

Sottolineiamo ancora una volta come Zambrano focalizzi la sua attenzione non sulla parola morta del testo scritto o su quella relegata dall'intenzione feroce del parlante propria del soggetto riempito dalla propria volontà illusoria. «Porque ninguna palabra de las ya dichas le sirve», vale a dire «è perché nessuna delle parole già dette gli è utile». Questa frase riassume bene ciò che vuole trasmetterci Zambrano con la sua riflessione sulla dimensione di immediatezza selvaggia scagliata dal cuore nella sua necessità vitale di un ascolto genuino di contro alla mortifera piatezza dell'atteggiamento della mente discorsiva, sempre pronta a fornire argomenti validi ma privi di linfa curatrice.

Per mostrare plasticamente la violenta astrattezza a cui il linguaggio concettuale costringe i suoi oggetti, accalappiandoli con le proprie gabbie categoriali, Zambrano contrappone ad esso la potenza evocativa del *nome proprio*. Esso infatti è rivolto a un singolo fenomeno essenziale, in tutta la sua indistruttibile unicità multiforme e cangiante. È al nome proprio che si rivolgono e convergono le nostre speranze e le nostre imprecazioni, le nostre invocazioni desideranti e le nostre intime paure.

Rivolgendoci al nome proprio finalmente diamo un volto a tutto ciò che veniva dissolto dalla vaghezza generalizzatrice della parola concessasi al concetto pretensioso di chiarezza accecante. Se questo movimento verso il nome proprio non avviene, dice la pensatrice, tutto ciò che palpita (*late*) in noi viene misconosciuto e ridotto a un cumulo di parole prive di spessore semantico, monete usurate di cui si è dimenticato il valore di simbolo, per dirla con il Nietzsche di *Su verità e menzogna in senso extramurale* (1873):

El haber percibido el reiterado latir del corazón como pulsación del centro de la vida queda como una noticia inolvidable que aguarda ser revelada; irlo siendo. Y lo que acomete en el sentir primero de esta pulsación es su extraña vulnerabilidad, el brotar como en un extraño confín de la nada o con el vacío; con el no ser o con la muerte. Si no se es fiel a este sentir primario, todo ello resulta ser nombres, mas no nombres propios. Sino términos del hablar. Y si se los olvida, entonces, la mente no tiene ningún otro nombre, que habría de ser un nombre propio, y no la transcripción de un concepto forjado para uso general.⁴

Nella prima sezione del VI capitolo titolato precisamente *Palabras* troviamo una riflessione di grande interesse da parte di Zambrano per quel che riguarda l'origine primitiva del suono articolato a livello

antropologico. Questa parte del testo è denominata per l'appunto *Antes de que se profiriesen las palabras* («Prima che si proferissero le parole») e a quest'altezza dell'opera l'Autrice tenta di mostrare come attraverso le esigenze comunicative a cui la nostra specie è stata sottoposta nel suo iter evolutivo si sia originato, allo stesso tempo, un coacervo di sopraffazione, volontà appropriativa e volgarizzazione superficiale del detto a cui la parola umana è stata ridotta per necessità naturali.

5. Ivi, p. 193.

Questo è il germe primigenio, sostiene Zambrano, di ogni altra contrapposizione violenta tra pari che impongono il proprio dispotico volere attraverso la forza della propria voce (e in seguito il proprio corpo) che sovrasta quella degli altri, non lasciando alcuno spazio al condivisibile ma anzi riducendo ogni cosa alla categoria dell'*avere*: «io ho un corpo, ho la vita, ho una volontà, ho un mondo» costruendosi così allo stesso tempo i presupposti per essere nella condizione di perdere tutto questo proprio perché detentori di un potere su questi «oggetti» percepiti ormai come esterni.

Io ho un corpo e per questo posso perderlo, io ho la vita e per questo posso morire, ecc. Tutto questo, dice ancora Zambrano, ha portato a una sorta di auto-colonizzazione da parte dell'umano che in questo modo ha costruito materialmente le basi per quello che poi sentirà come un potere coercitivo che viene da fuori:

el que profería, el que ha seguido profiriendo sus palabras, las hace de una parte suyas, suyas y no de otros, suyas solamente, entendiendo o dando por entendido que quienes las reciben quedarán sometidos sin más. Ya que el exterior es el lugar de la gleba, de lo humano amorfo, materia dispuesta para ser conformada, configurada, y a la que se pide que siga así, gleba bajo la única voluntad de quien profiere las palabras materializadas también, ellas también materialización de un poder. [...] Al ser humano le ha sido permitido, fatalmente, colonizarse a sí mismo.⁵

Prima che tutto questo accedesse vi erano solamente parole libere da ogni tipo di costruzione linguistica architettonicamente stabilita. Parole che tuttavia, proprio perché non erano sacrificate al fuoco idolatrico della comunicazione, erano in grado di volare libere attraverso gli spazi aperti del reale, creando una comunione di intenti basata non sulla forzosa volontà di imporre i propri contenuti interiori bensì su di un reticolo di connessioni sonore in cui calarsi come in un bagno acustico rigeneratore:

[...] palabras no destinadas, como las palomas de después, al sacrificio de la comunicación, atravesando vacíos y dinteles, fronteras, palabras sin peso de comunicación alguna ni de notificación. Palabras de comunión. Circularían estas palabras sin encontrar obstáculo alguno, como al descuido. Y como todo lo humano, aunque sea en la plenitud, ha de ser plural, no habría una sola palabra, habrían de ser varias, un

6. Ivi, p. 194.

7. Ivi, p. 194.

enjambre de palabras que irán a reposarse juntas en la colmena del silencio, o en un nido solo, no lejos del silencio del hombre y a su alcance.⁶

Queste parole sganciate dal linguaggio, appaiono come selvaggi uccelli finalmente fuggiti dalle loro auree gabbie grammaticali. Esse, nota la pensatrice, appaiono in brevi e privilegiati momenti: una parola che si illumina repentinamente in un discorso, dopo una lunga pausa; quella parola che risalta in un testo poetico o filosofico perché dotata di una veste completamente altra pur nascondendosi nella coltre dei significati usuali che le sue vicine le forniscono, fiancheggiandola; in un semplice sospiro, sospensione da ogni arroganza del dire, arresto momentaneo del giudizio.

In questo tipo di parole non interviene il meccanismo di differenziazione semantica tipico di ogni sistema linguistico o semiotico complesso, in cui ogni elemento riceve il proprio senso specifico a partire dalla contrapposizione e il confronto relazionale con tutti gli altri elementi. Viceversa queste parole sono centri irradianti di senso: ognuna di esse racchiude in sé tutte le altre e allo stesso tempo è unica e incomparabile.

Portatrici di una pienezza data solo in frammenti scanditi da fratture ritmiche, queste parole sono caratterizzate da un'unità differente. Non aspirano a stritolare il contenuto di cui si fanno carico ma cercano invece di restituirlo in tutta la sua pluralità indifferenziata, così come era in grado di fare la figura del poeta tratteggiata da Zambrano in *Filosofía y Poesía* (1939):

Aparecen con frecuencia las palabras de verdad por transparencia, una sola quizá bajo todo un hablar; se dibujan a veces en los vacíos de un texto [...] Y en los venturosos pasajes de la poesía y del pensamiento, aparecen inconfundiblemente entre las del uso, siendo igualmente usuales. Mas ellas saltan diáfananamente, promesa de un orden sin sintaxis, de una unidad sin síntesis, aboliendo todo el relacionar, rompiendo la concatenación a veces. Suspendidas, hacedoras de plenitud, aunque sea en un suspiro.⁷

Ancora una volta è centrale in Zambrano l'*amore* come quel luogo specifico in cui appaiono queste parole nascenti che spuntano come la sua effigie prima, pur essendone sempre prive e dunque alla ricerca costante. Nella sua solitudine e nella sua grazia l'amore, quando incontra queste creature particolari, inizia a mettersi in moto e moltiplicarsi in vita.

Parole cariche d'amore che di esse si nutre e che, secondo la filosofa, dovrebbero servire da nutrimento anche al pensiero stesso, tirandolo in salvo dalla *muchedumbre de las razones*, dalla «folla delle ragioni» che spesso lo assalgono e non gli permettono di farsi attraversare da

quelle incarnazioni di una verità tenue e alata che sono spesso date nel lieve batter d'ali di un semplice sospiro, di una lacrima:

8. Ivi, p. 195.

9. Ivi, p. 197.

Parecen que vayan a brotar del pasmo del inocente, del asombro; del amor y sus aledaños, formas de amor ellas mismas. Y es al amor al que siempre le faltan. Y por ello resaltan inconfundibles cuando en el amor se encuentra alguna; es única entonces, sola. Y por ello palabra de la soledad única del amor y de su gracia. [...] Y volver el pensamiento a aquellos lugares donde ellas, estas razones de verdad, entraron para quedarse en «orden y conexión» sin apenas decir palabra, borrando el usual decir, rescatando a la verdad de la muchedumbre de las razones.⁸

In questo capitolo titolato *Palabras* troviamo una sezione dedicata alla *palabra del bosque* ('parola del bosco') in cui Zambrano, sempre nella forma frammentaria che caratterizza tutto il testo in questione, indica la relazione che può essere stabilita con questa parola allo stato nascente, quiescente nella sua vibrante sete di possibilità significanti.

La parola che nasce aspira ad essere sciolta, sviluppata, «ri-partorita»; essa vuole essere accolta come il seme nel terreno, pronta a rifiorire. La metafora a cui ricorre più spesso Zambrano in questo contesto è quella della vita alata, tra le poche in grado di restituire questo instancabile via vai (*tejmanejas*) della parola figlia dell'aurora.

La disposizione d'animo di fronte a questa parola è essenziale. Solo essendo completamente aperti, vuoti, disposti a farsi avvolgere e coinvolgere da essa si potrà assaporare tutta la sua silenziosa melodia palpitante, traccia arcaica di una musica senza tempo che non potrà mai essere detta fino in fondo e che permarrà sempre come atmosfera primigenia che aleggia sopra i nostri discorsi, dandogli vigore e illusione:

[...] palabras furtivas e indelebles al par, inasibles, que pueden de momento reaparecer como un núcleo que pide desenvolverse, aunque sea levemente; completarse más bien, es lo que parecen pedir y a lo que llevan. [...] Y que si desciende hasta esconderse entre la tierra sigue allí latiendo, como semilla. [...] dice con su aleteo y todo lo que tiene ala, alas, se va, aunque no para siempre, que puede volver de la misma manera o de otra, sin dejar de ser la misma.⁹

In connessione con la parola che precede e segue il linguaggio stesso, Zambrano dedica una breve parte di questo capitolo, denominata *La palabra perdida*, a quella parola originaria, da sempre persa, che soggiace a ogni nostra formulazione linguistica, per quanto unica essa possa apparire. Parola persa che dimora e si blocca al fondo della gola, conservando il segreto stesso della morte nel suo essere un sospiro finale al termine di un oceano indistinto di discorsi scomposti.

10. Riportiamo un testo inedito, catalogato come [M-29] e conservato presso l'archivio della Fundación María Zambrano a Vélez-Málaga. Da questo momento gli inediti saranno citati con la sigla «M-» M. Zambrano, *Claros del bosque: Los lugares de la palabra*, 1977, [M-254].

11. «Porque para ella, el lenguaje originario debió estar muy próximo a la piedad, en el sentido de propiciar una acción capaz de tratar con “lo otro”, con todo aquello que es diferente de nosotros incluido nuestro propio corazón cuando se hace “otro” o no ha dejado de serlo.», Maillard, María Luisa, *María Zambrano. La literatura como conocimiento y participación*, Edicions de la Universitat de Lleida, 1997, p. 31.

12. «Direte che ho perso la mia strada, —che, camminando innamorata—, mi sono persa e sono stata vinta.», citazione fatta da Zambrano dal *Cántico espiritual* di San Juan de la Cruz, strofa 29, M. Zambrano, *Claros del bosque*, cit., p. 199.

13. In riferimento a questa *palabra naciente* María Luisa Maillard mostra come, precisamente in *Claros del bosque*, essa sia emblema di tutta la traiettoria filosofica di Zambrano e in particolare le si rivelò come elemento decisivo nel suo filosofare negli anni 60', presso Roma: «después, asumida en el logos como algo que circula, que no puede ser propiedad, ni de alguien, ni de un tiempo concreto; finalmente —señala Zambrano la fecha, años sesenta; y el lugar, Roma—, se le aparece el lugar de la palabra, la Aurora. Lo que se le revela como añadido en *Claros del bosque* es la presencia de esa palabra naciente, conseguida mediante un conocimiento pasivo en el cual el concepto no procede de la voluntad consciente sino de una especie de engendramiento. La palabra no se hace, la palabra nace llevando dentro de sí todo el padecer de lo vivo, es la revelación última de este libro emblemático.», Maillard, María Luisa, *María Zambrano. La literatura como conocimiento y participación*, cit., p. 30-31.

In questo contesto ci sembra di grande interesse riportare un testo inedito dell'Autrice, intitolato *Claros del bosque: Los lugares de la palabra* (1977), che rientra all'interno dei lavori preparatori e integrativi a cui la pensatrice lavorava nel periodo della gestazione dell'opera in questione. In questo documento dell'Autrice, in cui troviamo una parte intitolata *el doble crecimiento*, la filosofa riflette sul ruolo che la parola originaria ha avuto nello sviluppo del rapporto dell'essere umano con i propri sensi, con il mondo naturale circostante e con la nascita stessa della «materia»:

Pues que ese arder imperceptible, percibido solo a fuerza de abrir los ojos sin desvanecimiento, impertérritamente, despierta el sentir de un mundo oscuro, silente que rodea a los humanos nacidos ya separados del acto creador por el doble abismo de las aguas amargas primeras y el de las más amargas todavía de después ese leve punto centella desprendida de la aurora podría abrirle los ojos del sentido; de ese sentir originario aprisionado, de ese dolor sordo que acompaña tan persistentemente que se hace imperceptible a todo lo nacido ahora, es decir: después. Después siempre aun pensando en el primer hombre [...] que [...] recogiera dentro de sí el acto creador que abrió los sentidos no ya no del hombre en cuanto tal, sino del universo todo. Cuando el universo surgió lleno de sentido y potenciado por los sentidos. La luz y la palabra dieron sentidos vista y oído al universo «físico». Ellos, los mundos creados, nacieron de la luz y del sentido. Mas ¿la materia? Vino después ella también, coetánea, hermana del hombre, la compañera oscura de esa luz depositada en él. La materia sombra hermana. Y es en esta soledad leve en un indefinido espacio que se extiende en las tres dimensiones conocidas y en alguna otra más desconocida.¹⁰

Per mezzo dei versi di San Juan de la Cruz la pensatrice infine sottolinea ancora e di nuovo come tuttavia sia proprio grazie alla perdita irreparabile di questa parola originaria¹¹ che sia possibile ritrovarsi, connettersi intimamente, con una dimensione del divino in cui l'abbandono amoroso è l'unica orientazione possibile: «Diréis que me he perdido, —que, andando enamorada—, me hice perdidiza y fui ganada.»¹²

Zambrano mostra come questa parola perduta e nascente¹³ possa essere conservata e mantenuta a partire da alcune condizioni specifiche della coscienza come ad esempio il terrore, lo spavento o il delirio, così come l'ispirazione artistica. In questi stati la parola rimane fedele al suo essere sfuggibile specchio di sommovimenti interiori sempre sul punto di svanire.

Non più vittima delle stratificazioni sociali incastonate nella struttura linguistica in cui essa è inserita, la parola delirante riesce a fluire senza ostacoli, divenendo groviglio insignificante agli occhi della ragione discorsiva che inorridisce di fronte al contorcersi del senso che essa mette in scena spudoratamente:

Algunos poetas, constructores de arte y de pensamiento, han dejado guardado también en su obra, que aparece así dotada de una inacabable y más clara vida que aquellas otras que no la contienen. La palabra que permanece inviolada en el delirio, por arrollador que sea, de quien teniéndola entra a delirar sin fin. La palabra que no se petrifica en el espanto, y a partir de la cual el hablar se deshiela. Y que sigue orientando el ser del que ha entrado en la noche de su mente. [...] una palabra que a todo suceso trasciende.¹⁴

14. Zambrano, María, *Claros del bosque*, cit., p. 202.

15. Zambrano, María, *Delirio del incrédulo*, 1950, [M-22].

A questo proposito proponiamo di seguito uno scritto dell'Autrice, in forma di poesia, titolato *Delirio del incrédulo*, in cui prende vita l'ispirazione delirante, sacra, di Zambrano, trasportata dalle parole che la conducono in volo sopra i propri pensieri:

Bajo la flor, la rama
sobre la flor, la estrella
bajo la estrella, el viento
¿Y más allá?
Más allá ¿no recuerdas?, solo la nada
La nada, óyelo bien, mi alma
duérmete, aduérmete en la nada
si pudiera, pero hundirme

Ceniza de aquel fuego, oquedad
agua espesa y amarga
el llanto hecho sudor
la sangre que en su huida se lleva la palabra
Y la carga vacía de un corazón sin marcha.
De verdad ¿es que no hay nada? Hay la nada
Y que no lo recuerdes. Era tu gloria.

Más allá del recuerdo, en el olvido, escucha
en el soplo de tu aliento.
Mira en tu pupila misma dentro
en ese fuego que te abrasa, luz y agua.

más no puedo.
Ojos y oídos son ventanas.
Perdido entre mí mismo no puedo buscar nada
no llego hasta la Nada.¹⁵

Nella sezione del capitolo di cui ci stiamo occupando titolata *Lo escrito* Zambrano riflette sulla connessione tra l'autorevolezza che la parola su carta assume e la rappresentazione storica che, a partire da essa, ci fabbrichiamo degli eventi.

«No hay historia sin palabra, sin palabra escrita», senza parola scritta non vi è storia: essa si basa sulla narrazione dei fatti, costruendoli in quanto tali e non potendoli mai afferrare definitivamente, essendo di continuo in balia dell'inabissarsi divoratore del tempo.

16. Zambrano, María, *Claros del bosque*, cit., p. 204.

17. Ivi, p. 206.

Tuttavia, sottolinea Zambrano, anche le parole scritte, impresse su di un supporto materiale, che hanno attraversato le più diverse culture, hanno avuto le loro morti e rinascite continue, al pari di pietre disposte in circolo poste a significare una simbologia arcaica. Anche queste pietre sono vittime del logorio del tempo e forse è solo frutto di una prospettiva limitante assegnare più valore alla storia che ci forniscono le nostri fonti scritte rispetto a quella donataci dal lento consumarsi di questi residui terrestri, testimoni primordiali della nostra origine sacra:

estas piedras no escritas al parecer, que nadie sabe, en definitiva, si lo están por el aire, por el alba, por las estrellas, están emparentadas con las palabras que en medio de la historia escrita aparecen y se borran, se van y vuelven por muy bien escritas que estén.¹⁶

Nella sezione successiva, denominata *El anuncio*, l'Autrice mette in luce come questa caratterizzazione della parola originaria come presenza assente che pulsa nei sotterranei del vivente è concepibile solo da coloro che hanno provato su di sé l'esperienza della *privazione totale* dalla parola, della desertificazione in cui l'io si dibatte tra le proprie pareti.

Solo in questo stato è possibile ricevere l'annuncio, che arriva senza alcun domandare previo e che è in grado di trasformare il deserto, il silenzio, il nulla in piattaforme propulsive da cui accogliere la parola nascente, sempre sola, sempre fragile, sempre vera: «palabra propiamente es sólo aquella que es concebida, albergada, la que inflige privación, la que puede irse y esconderse, la que no da nunca certeza de quedarse, la que va de vuelo».¹⁷

Ci sembra opportuno, in questo contesto relativo all'annuncio da dover accogliere, riportare una parte di un testo inedito di Zambrano intitolato precisamente *La imposibilidad de la palabra*, in cui l'Autrice si sofferma sulla necessaria disposizione ricevente del soggetto:

Pues que la palabra de verdad lo es de vida, alienta y su aliento se multiplica sin perderse en una especie de sacrificio del que la palabra tiene de alado se libera incesantemente. Tiene la palabra antes de ganar la extensión, su lugar propio invisible hace en un hueco, en una cripta donde se forja su sentido. El sentido precede a su aparición misma en el ámbito del sujeto, en ese ámbito donde el sujeto puede detener su articulación sensible, acallarla. Va la palabra desde la hondura insondable hacia el espacio ilimitado donde suena y encuentra eco, eco siempre, respuesta. Viene del sentido que la engendra y sin el cual no nacería atravesando algo que se le opone. Y el sujeto no dispone de ese nacimiento ni de ese sentido. Puede ayudar solamente a que se manifiesta en una especie de olvido dejándose en disponibilidad aceptante. Dejarse ir sin pena en una vigilia sin esfuerzo, ardientemente a veces más en un fuego comedido —el logos heraclitano del fuego y de la respiración que da nacimiento al sentido. Y esto es

simplemente libertad, este olvido, esta entrega, este ardimiento. Libertad.¹⁸

Tuttavia non è possibile parlare, in Zambrano, di un «ottimismo linguistico»¹⁹ completo poiché l'Autrice è ben cosciente dei limiti del linguaggio umano e della natura circoscritta delle sue potenzialità. Così come ogni fenomeno umano, anche il linguaggio è attraversato da glorie e tragedie, senza poter fossilizzarsi in nessuno dei due momenti ma continuando in un movimento di eterne morti e rinascite, sospensioni e risalite, disillusioni e speranze.

Nella sezione intitolata *El concierto* Zambrano si sofferma ancora sull'importanza che secondo lei riveste, anche e soprattutto in ambito pedagogico, la musica quale strumento privilegiato attraverso cui affinare l'ascolto: ascolto della parola dell'insegnante così come delle sue pause e delle sue interruzioni feconde, del suo tono grave e dei lievi e necessari momenti di leggerezza:

Los preocupados de pedagogías quizás hayan caído en la cuenta de que es la Música la que enseña sin palabras el justo modo de escuchar. Y de que cuando de palabra sola se trata, sucede así igualmente, que es la Música, que puede ser un modo de silencio, la que sostiene la palabra en su medio y en su modo justo, ni más alta ni más baja —siempre preferible un poco baja.²⁰

Su questo tema della relazione tra la parola e la musica l'Autrice introduce il tema della *verità*, a cui abbiamo già accennato in precedenza, che per la pensatrice può essere data nella vita umana solo sotto forma di istanti che sbaragliano l'ordine costituito per far arrivare in un momento eternizzante il presentimento di un altrove inattingibile nella sua totalità. Nella musica, a differenza che nella parola, ciò è dato senza interruzioni o strappi dovuti alle «buenas intenciones» che possono essere disattese e che caratterizzano il parlato umano.

La musica in questo modo si avvicina a quelle figure estreme, quali la morte, l'amore, la nascita, in cui la dimensione dell'eternità e quella dell'istante fugace si fondono e si assimilano vicendevolmente, confondendosi quasi in un unico movimento ritmato in grado di strapparli dalla loro apparente contrapposizione e di ricongiungerli sotto una ritrovata unità:

La música es prenda de la no traición, no existen en ella «las buenas intenciones», y un solo fallo en la voz que dice revela la falacia, o denuncia el incumplimiento de la verdad. La música cumple, se cumple, y escuchándola nos cumplimos. Aquel que la trae, ¿qué es? Un ser remoto, una pura actualidad del siempre. Y resulta impensable que alguna vez se vaya, que alguna vez no haya estado. Volverá. [...] Dura un instante toda la música. Un instante de eternidad, como el morir, como el nacer, como el amar. [...] ¿Une la música los contrarios, o está alentando antes de que los haya?²¹

18. Zambrano, María, *La imposibilidad de la palabra*, [M-223].

19. «No podemos hablar por tanto de “optimismo lingüístico” de forma absoluta, pues ella misma es consciente de las dificultades y de su posible fracaso; ya que la palabra, como la vida, es a la vez y conjuntamente logro y fracaso.», Maillard, María Luisa, *María Zambrano. La literatura como conocimiento y participación*, cit., p. 33.

20. Zambrano, María, *Claros del bosque*, cit., p. 209.

21. Ivi, p. 210.

22. Ivi, p. 213.

23. Ivi, p. 21.

24. Mostra molto bene il metodo della *razón poética*, inserita in questo discorso sulla parola originaria, Mercedes Gómez Blesa: «un saber que apunta hacia una contemplación o receptividad pasiva donde se da el germinar lento de la verdad, la recuperación de la palabra inicial o absoluta que adviene en el desasimiento de nuestro yo. El saber que se revela en el claro del bosque es el saber de esta palabra originaria.» (Zambrano, María, *Claros del bosque*, op. cit., p. 95).

25. Zambrano, María *Claros del bosque*, op. cit., p. 214.

Infine nella parte denominata *Sólo la palabra* Zambrano pone la sua attenzione sulla parola che precede ogni dire e che rende possibile ogni separazione necessaria, che avviene in ogni atto linguistico, tra il suono e l'assenza di esso: il silenzio. Questa parola quale struttura originante è presente al di sotto di numerosi discorsi, così come di diverse opere filosofiche o poetiche facendo da architrave all'architettura semantica che le sostiene, infondendogli forza e potenzialità. Essa è la generatrice prima del pensare, non coincidendo mai con esso ma rendendolo possibile attraverso la sua musicalità enigmatica e silenziosa, all'apparenza inesistente, eppure sempre viva:

Hay una palabra, una sola, de la que no se sabe de cierto si alguna vez ha traspasado la barrera que separa el silencio del sonido. Ya que por muy larga e inconteniblemente que se haya hablado, la barrera entre el silencio y el sonido no ha dejado nunca de existir, erizándose hasta llevar al que habla al borde del paroxismo. [...] Engendradora de musicalidad y de abismos de silencio, la palabra que no es concepto porque es ella la que hace concebir, la fuente del concebir que está más allá propiamente de lo que se llama pensar. Pues que ella, esta palabra es pensamiento que se sostiene en sí mismo.²²

Zambrano propone in questo contesto una riflessione sulla relazione di questa parola assente, unitaria, con la sequenza disparata di sensi e temporalità parallele a cui essa dà origine. A questo proposito la filosofa sembra avvicinarsi alla concezione eraclea del divenire sempiterno di tutte le cose, il quale è tale proprio in virtù di un sottostante strato unitario che ne inverte il ritmo frenetico, così come il letto del fiume accoglie il suo continuo fluire: «en la relatividad de la vida, la divergencia es garantía de unidad cuando está sostenida por la palabra depositaría del sentido uno, de lo único».²³

La capacità di ricongiungersi finalmente con questa parola solitaria fornisce al soggetto una nuova sensazione di sé, in armonia con tutti gli elementi che lo compongono: con le fratture e le violenze, con gli slanci pieni di gioie e le speranze inaudite, con le geometrie trasparenti della sua logica e con gli inferi delle sue follie.

Con essa il soggetto sente nuovamente il rumore del suo battito, i sospiri del suo animo, le carenze dei suoi respiri. Non più gabbia esso stesso di deliranti foghe comunicative ed espressive, torna verso un tipo di sapere²⁴, o forse per meglio dire di saggezza, che faccia del suo centro l'anima stessa e tutto ciò a cui essa aspira: «Establece la presencia de la palabra sola, una especie de respiración interior, una respiración del ser, de este ser escondido en lo humano que necesita respirar a su modo, que no puede ser el modo de la vida sin más».²⁵

Per concludere questo contributo dedicato all'analisi di alcune parti specifiche dell'opera *Claros del bosque* (1977) della filosofa, ci sembra importante ancora una volta porre l'accento sulla dirompente

potenza non solo teoretica ma anche esistenziale ed esperienziale che la concezione linguistica zambraniana porta con sé.

In essa infatti non troviamo solamente un'arida, seppur necessaria e del tutto legittima, vivisezione analitica delle parti che compongono la struttura della lingua; bensì ci confrontiamo anche, e soprattutto, con una concezione del linguaggio in cui esso ricopre un ruolo trasformatore di primo spessore. Grazie a un diverso rapporto con le parti che lo compongono, infatti, possiamo accedere a zone dimenticate e bistrattate del nostro interiore sentire, dandogli di nuovo visibilità e valore e strappandole al cinismo disilluso che vorrebbe relegarle a mere suggestioni soggettivistiche.

Dare spazio al suono delle nostre parole ritrovate, così come a quel suono misterioso che proviene dal silenzio creatore che da esse traluce. Evitando qualunque retorica relativa al pubblico o al sociale, forse bisognerebbe avere cura e porre un impegnato ascolto alle parole degli altri, a questa singola voce, che, in fondo, sono le uniche che potranno davvero dire chi siamo, non nella loro ansia di giudizio ma nella loro capacità di dispensare un mutuo riconoscimento, a cui aspirare quale meta necessaria ad ogni nostro discorso.



Este documento está sujeto a la licencia de Reconocimiento-NoComercial-SinObraDerivada de Creative Commons, cuyo texto está disponible en: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>.